

Ariette 3.0



di Maurizio Castellaro, 30 maggio 2021

Le “[ariette](#)” che possiamo dovrebbero essere «un contrappunto leggero e ironico alle corpose riflessioni pubblicate di solito sul sito. Un modo per dare un piccolo contributo “laterale” al discorso».

L'unico vizio

Anche nel post-cristianesimo può essere utile riflettere sui vizi capitali, perché i Padri della Chiesa che li codificarono sapevano bene cosa era l'uomo. Rivediamoli al volo, si sono quasi tutti trasformati in virtù. La gola è il presupposto della cultura dominante del buon cibo, la lussuria virtuale governa la maggior parte del traffico in rete, la superbia è il pregio degli infiniti capetti in circolazione, l'avarizia è nobilitata a sano individualismo, l'accidia è convertita in uno sguardo realistico su un mondo senza più futuro, l'ira è derubricata a semplice mancanza di cultura. Da questa trasvalutazione di valori resta fuori l'invidia, e non è un caso che non sia stato possibile disinnescarla. Perché l'invidia è il rimosso di cui non si parla, ed è sempre con noi come l'aria che respiriamo. L'invidia è uno dei principali carburanti che alimenta il motore della gran macchina del capitalismo globale. Il vizio capitale, la gran madre dei peccati del mondo.



Inferni e Oltre

L'Inferno non è tema da Ariette, ma azzardo salendo sulle spalle di qualche gigante, perché il bello dell'Arte è che ci rende un poco geniali consentendoci di ripensare i pensieri dei Geni. L'Inferno di Dante lo ritrovo ad esempio nel Lager nazista, grazie al "Canto di Ulisse" che Primo Levi traduce al compagno polacco in francese, mentre insieme portano la marmitta della zuppa ai compagni del Kommando, zuppa di cavoli e rape, "Infin che il mar fu sopra noi rinchiuso". E a farmi sentire più vicino l'Inferno di Virgilio mi aiuta Ceronetti sulla riva del Mincio ("Albergo Italia"). Narcotizzato dal verso virgiliano il visionario Guido trasfigura il fiume mantovano nel Flegetonte, e il petrolchimico che si scorge all'orizzonte nella città di Dite: "Già al tempo in cui Virgilio contemplava queste acque e niente di emerso dal sottosuolo che sempre brucia dilaniava la pace dell'occhio, Montedison e Total erano là ... però non visibili, non udibili ...". Va bene, la Storia è l'inferno, la Tecnica è l'Inferno. Prendo atto, è il lascito del Novecento, ma sento che tanta polvere si è già posata su queste rispettabili idee. Per fortuna mi soccorre Calasso, che nelle "Nozze di Cadmo e Armonia" ricorda l'incontro nell'Ade tra Ulisse e l'ombra di Achille. Ulisse prova a indorargli la pillola, ma Achille lo inchioda: «Non truccarmi la morte, nobile Odisseo. Preferirei vivere come guardiano di buoi, al servizio di un povero contadino, dalla tavola neppure abbondante, piuttosto che regnare su tutti questi morti consunti». Achille ha scelto una vita breve e splendida, proprio perché irrecuperabile e irripetibile, e conosce bene la differenza che c'è tra Oltretomba e Vita. Più o meno negli anni di Omero gli etruschi a Tarquinia preparavano il viaggio nell'Aldilà dei loro cari con le immagini di ciò che di meglio la Vita ci offre: amore, amicizia, convivi, danze, musica, gioco. Incapacità di pensare il Trascendente o intuizione che il meglio dell'Aldilà coincide con il meglio dell'Aldiquà? Lascio la domanda aperta, e per me scelgo la tomba del Tuffatore, un'immagine un po' greca e un po' etrusca dipinta per l'ultimo eterno sguardo di un giovane morto circa 2500 anni fa dalle parti di Paestum. Un tuffo in un mare di mistero, da fare ad occhi aperti, col sorriso sulle labbra.

